

Le ricorrenze, quando non sono occasioni vuote o retoriche, possono servire da stimolo al ricordo e alla riflessione.

La Grande Guerra, "immenso impero regno della morte"



Costretti a morire per quella che papa Benedetto XV nel 1917 aveva definito "Un'inutile strage"

Ad centotré anni dall'inizio della Prima guerra mondiale, l'orrore racchiuso nei numeri a cinque zeri, riguardanti le vittime i cui nomi restano, in ogni piccola frazione, incisi sui gelidi monumenti ai caduti, sembra dissolversi in una dimensione della memoria dai contorni sfuocati; come se quella tragedia in bianco e nero appartenesse alla storia di un altro

pianeta, nonostante che abbia investito violentemente il passato di ogni famiglia e comunità, segnando l'esistenza di milioni di individui risucchiati dentro quello spazio estremo che nel 1917 un caporale dei bersaglieri di Asti definì «immenso impero, regno della morte», venendo condannato a due mesi di carcere per lettera denigratoria.

La Grande Guerra, rivelatasi come il primo epocale scontro militare economico tra imperialismi e la più feroce contesa tra nazionalismi europei, venne anche attraversata da una guerra sociale in grado di travalicare confini e reticolati.

Sia dalla memorialistica che dagli studi, emerge il dato che a credere nella guerra era la maggioranza degli ufficiali, di estrazione borghese, e una minoranza di soldati di provenienza cittadina; una percentuale minoritaria di ufficiali, pur se ligi al dovere, era invece quanto mai scettica, mentre la stragrande maggioranza dei soldati, soprattutto contadini e operai, non comprendeva le ragioni della guerra o era decisamente avversa a questa così come al potere costituito.

Alla variegata e tumultuosa mobilitazione interventista prebellica era corrisposto un assai limitato numero di volontari (8.171), anche alla luce dell'andamento della guerra italo-turca, quando nei deserti della Libia si erano spenti molti fervori e sogni di conquista mentre, al contrario, era cresciuto il rifiuto popolare al militarismo.

Una guerra, la prima guerra mondiale, di materiali dentro cui il fattore umano diveniva quasi un'appendice della produzione e della tecnologia bellica: tanto da ridursi nel cinico linguaggio dell'economia di guerra a semplice «materiale umano».

E dentro questo carnaio, fu altrettanto evidente che i ceti sociali subalterni – rurali o urbani – erano quelli che lo Stato immolava senza risparmio o scrupolo alcuno, comandati da vertici militari che sommavano un'inadeguata preparazione tecnica nel condurre una guerra a una cinica condotta delle operazioni, come fu palese con lo strazio delle "spallate" sull'Isonzo, immolando centinaia di migliaia di vite in ripetuti quanto vani assalti frontali.

Diverse forme di rifiuto del «dovere sacro» di sacrificarsi per il bene della patria scaturirono dalla prevalente estraneità alla guerra: renitenza e diserzione, disfattismo e sbandamento, gesti individuali di insubordinazione e rivolte collettive, propaganda sovversiva e pacifista, autolesionismo e simulazione per essere riconosciuti inabili al servizio, nonché rese al nemico e «intelligenza» con esso, furono tra i diversi modi attraverso cui, pur con differenza di livelli di coscienza, i dannati in grigioverde combatterono la loro guerra.

Pur se in taluni casi il cameratismo o il rispetto guadagnato sul campo poteva prevalere sulle differenze di grado, l'invettiva («Traditori signori ufficiali che la guerra l'avete voluta, scannatori di carne venduta, e rovina della gioventù») contenuta nell'anonimo canto "O Gorizia", sorto dalle trincee carsiche, appare abbastanza indicativa dell'opinione che i «sottoposti» avevano dei loro comandanti «sfruttatori».

Frequenti furono i tumulti degenerati in ribellioni armate, scontri a fuoco e ritorsioni contro gli ufficiali più fanatici e, soprattutto, nei confronti dei carabinieri che, addetti ai compiti di polizia militare, erano impiegati non solo nei plotoni di esecuzione, ma anche per i rastrellamenti e come spie infiltrate nei reparti. Inoltre, altra odiosa funzione svolta dai militi

dell'arma era quella di sparare coi loro moschetti, in occasione degli attacchi, su quanti esitavano ad uscire dalle trincee o tentavano di sottrarsi al massacro indietreggiando; di conseguenza, sovente un numero imprecisato di carabinieri venne ucciso per autodifesa o vendetta sia dai soldati «trinceristi» che dagli arditi dei Reparti di assalto.

Si realizzarono anche spontaneamente numerosi reciproci gesti di amichevole vicinanza, solidarietà umana e persino tregua con i soldati nemici tra i quali numerosi italiani di cittadinanza austriaca o lingua tedesca – duramente perseguiti dai rispettivi comandi - che in simili comportamenti scorgevano l'aggirarsi di quell'«internazionalismo» proletario che ritenevano debellato.

In numerose zone dell'Italia, specie dove erano più radicati i sentimenti antimilitaristi, si formarono gruppi di disertori e renitenti che si diedero alla macchia col sostegno della popolazione.

Contro la diffusa clandestinità, nel 1917, vennero adottate specifiche disposizioni per le quali i disertori armati erano passibili di pena di morte, autorizzando agenti di PS, «carabinieri, guardie di città e di finanza, a sostenere scontri a fuoco nel corso di rastrellamenti che talvolta incontrarono la resistenza solidale anche di donne, ragazzi e anziani, armati di pietre e di roncole».

Dietro la retorica dell'unanime consenso della nazione, già a pochi mesi dall'inizio dell'entrata in guerra, il generale Luigi Cadorna, conte cavaliere di Gran Croce, si vedeva costretto, nel suo ruolo di capo di Stato Maggiore, a emettere disposizioni draconiane contro gli obiettori delle trincee. «Ognuno deve sapere che chi tenti di ignominiosamente nel suo ruolo di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto - prima che si infami - dalla giustizia sommaria del piombo della linea retrostante o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale» (Circolare n° 3525, 28 settembre 1915).

Le sentenze dei Tribunali militari:

- 870.000 denunce, di cui 470.000 per renitenza;
- 350.000 processi celebrati;
- 170.000 circa i militari condannati, di cui 111.605 per diserzione;
- 220.000 condanne a pene detentive, tra le quali 15.000 all'ergastolo;
- 4.028 condanne a morte (in gran parte in contumacia) delle quali 750 eseguite.

Un numero quest'ultimo assai superiore a quello delle condanne capitali eseguite in Francia (600), Gran Bretagna (380) e Germania (meno di 50), nonostante la più lunga partecipazione al conflitto e il maggior numero di soldati impegnati dai rispettivi eserciti.

Almeno 130.126 condanne detentive vennero invece sospese e i rei furono reinviati al fronte per impedire che questi si sottraessero al loro dovere stando in carcere; in tal modo, alla fine del conflitto, la galera attendeva i superstiti, salvo essersi riscattati attraverso buona condotta, promozioni o decorazioni sul campo.

Non meno significativa risulta l'estrazione sociale dei condannati, desumibile dalle stesse sentenze che riportano i loro mestieri civili: ci sono quasi tutti i tipi, ma con larga prevalenza dei lavoratori della terra, peraltro corrispondente a quel 58% (circa 2.600.000) che costituiva la struttura portante dell'esercito.

Nelle confuse settimane della ritirata dall'Isonzo al Piave, si contarono circa 50.000 disertori e oltre 300.000 sbandati.

Logica conseguenza del prolungarsi del conflitto, della disperata visione della continua strage e dei bisogni essenziali negati in trincea e negli scavi, fu la trasformazione del sordo malcontento in aperta ribellione.

Il reato di rivolta armata era definito dall'Articolo 114 del Codice militare per coloro che «in numero di quattro o più rifiuteranno, essendo sotto le armi, di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori, ovvero prenderanno le armi senza esserne autorizzati e agiranno contro gli ordini dei loro capi». La pena prevista era la fucilazione al petto per i principali promotori e la reclusione, da tre a dieci anni, per i complici. In caso di rivolta armata (Art. 115) le pene passavano dal carcere, da dieci a venti anni, per i primi e da tre a dieci per i secondi. In modo analogo, quello che veniva definito ammutinamento (Art. 116), ossia una forma di rifiuto o di protesta più contenuta, anche in forma scritta, comportava pene detentive minori, da un massimo di cinque anni a sei mesi, così come venne applicato in circa 60 processi militari celebrati per questo specifico reato.

Nel corso del conflitto si contarono numerosi episodi di rivolta, puntualmente sedati oppure sanzionati con fucilazioni collettive e pesanti pene detentive.

Il generale Cadorna fece un encomio solenne ad un colonnello « ... omaggio a chi, pescando a caso fra i propri soldati, ne sterminò 12».

L'onda lunga della sedizione avrebbe raggiunto la sua massima intensità nel 1917, ossia nello stesso anno di Caporetto.

Analoghe ribellioni avvennero anche nell'esercito francese al Chemin des Dames e nello Champagne tra l'aprile e il settembre, quando si contarono almeno 151 insubordinazioni collettive con il coinvolgimento di centinaia di migliaia di soldati, inclusi alcuni reggimenti coloniali.

Tra i mesi di marzo e settembre 1917 esplosero numerosi casi di sabotaggio industriale: azioni o tentativi di sciopero si ebbero in diverse città dell'Italia settentrionale e centrale.

L'episodio insurrezionale torinese, la cui notizia fu censurata sui giornali, si protrasse per cinque giorni e costò, secondo il bilancio ufficiale, almeno 41 morti tra i dimostranti e 10 tra le forze dell'ordine, e aveva visto anche un certo numero di soldati fraternizzare con i civili, grazie all'opera svolta sia dagli anarchici che, personalmente da Gramsci rivolgendosi ai sardi della Brigata Sassari affinché non si rendessero strumento della violenza statale.

Dal 1° dicembre 1916 al 15 aprile 1917 in quasi tutte le province, si erano andate verificando circa 450 agitazioni con la partecipazione di oltre 100.000 lavoratori contro la guerra e la miseria, nonché contro il padronato per i profitti che stava realizzando.

Come per la guerra di Libia, le relazioni prefettizie segnalano in molte regioni il protagonismo delle donne nelle agitazioni e nelle dimostrazioni sempre più violente contro la guerra, la penuria alimentare e il carovita.

Le operaie, introdotte massicciamente nelle fabbriche, in sostituzione della manodopera maschile, tanto da raggiungere nel 1918 le 180.000 unità nell'industria bellica controllata dallo Stato, furono le prime a rallentare o sabotare la produzione di munizioni e armi per accorciare il conflitto.

Il 23 maggio 1915, il giorno antecedente l'entrata nel conflitto dello Stato italiano, il governo aveva emanato il Regio Decreto n° 674/1915 dando incarico ai prefetti di vietare le riunioni pubbliche e gli assembramenti in un luogo pubblico.

Sino ad allora il governo aveva lasciato le dimostrazioni interventiste praticamente padrone della piazza, reprimendo invece con la forza quelle neutraliste animate dai «sovversivi».

Col nuovo decreto si disponeva inoltre, nei casi di turbamento dell'ordine pubblico o di grave pericolo per esso, «la perquisizione e l'immediata chiusura delle associazioni che lo avessero determinato o preparato».

A essere colpiti dai provvedimenti di chiusura furono i circoli socialisti e successivamente le Camere del lavoro, mentre numerosi dirigenti politici e sindacali venivano sottoposti ad internamento.

Nel corso del 1917 veniva allargato l'ambito giuridico dei reati di opinione attraverso una serie di decreti, pervenendo al divieto assoluto di diffusione di notizie e informazioni riguardanti la guerra e all'applicazione sistematica della censura sulla corrispondenza e la stampa.

Nelle norme per il funzionamento delle commissioni di censura postale, tra i criteri per l'individuazione della corrispondenza da bloccare, vi era l'attenzione al luogo di spedizione «se militarmente importante o conosciuto come centro di agitazione antimilitarista».

Su tutta la stampa venne applicata la censura preventiva. L'«Avanti!», oltre ad uscire con intere pagine «imbiancate» dalla censura, dopo Caporetto venne vietato in trenta (un terzo) delle province italiane, ritenute in stato di guerra.

Fu un comodo "escamotage", per non ammettere errori tattici e incapacità di governo delle truppe, attribuire la responsabilità di ogni crisi o insuccesso militare all'opera nefasta della sovversione interna. Ne è evidente dimostrazione il rapporto che il generale Cadorna trasmise al Presidente del Consiglio, nel giugno 1917, per motivare l'esito disastroso della X battaglia dell'Isonzo, rivendicandone la responsabilità sui soldati italiani: «Dalle informazioni che ho finora avuto dal comando della III Armata, risulterebbe che la massima parte dei catturati appartiene a 3 reggimenti di fanteria composti in prevalenza da siciliani [...] Se l'informazione corrisponde a verità; le defezioni non potrebbero essere che nuovo frutto della propaganda

contro la guerra che si svolge in Sicilia [...] Anche altrove [...] si seminano con arte malvagia le teorie antipatriottiche».

Pochi mesi dopo, era ancora Cadorna a informare il Presidente del Consiglio del rovescio di Caporetto, telegrafando «Esercito cade vinto non già da nemico esterno, ma da quello interno» avvalorando la tesi politica dello «sciopero militare» (termine usato da Leonida Bissolati) orchestrato da «partiti disfattisti», nell'intento di coprire la casta militare e attenuare le personali responsabilità gerarchiche.

Quanti cercavano di comunicare all'interno del paese, scrivendo a familiari ed amici che «non é una guerra vera, ma cioè bensì un macello», non solo incappavano nell'invasiva censura militare della posta, ma venivano denunciati e processati, circostanza ancora più grave se nella corrispondenza erano riscontrati inviti alla lotta politica.

Ancora più paradossale appare il fatto che al fronte i militari rischiavano per una paga miserabile, oltre alla vita, anche di essere puniti se si rifiutavano di partecipare al prestito nazionale. La sottoscrizione era di 50 centesimi, obbligatoria, per il ministero del Tesoro.

Indubbiamente «socialisti ed anarchici sono i principali protagonisti delle ribellioni e delle proteste a sfondo dichiaratamente politico», ma tra le file dei potenziali disfattisti vanno inclusi anche quanti mantenevano salde convinzioni cristiane inconciliabili con «l'inutile strage».

In prima fila contro la «pazzia guerriera» vi erano l'Unione nazionale delle donne socialiste e la Federazione giovanile socialista, ma anche dopo l'espulsione di Mussolini, il Partito socialista rimase ostaggio della formula «nè aderire nè sabotare», risultato del compromesso tra i riformisti di Turati e i massimalisti di Serrati.

Nonostante il deciso indirizzo antibellicista dei manifesti approvati dalle Conferenze internazionali socialiste di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916), nonché del Bureau Socialiste International giovanile di Zurigo, le malriposte speranze rivoluzionarie che queste assise avevano alimentato nei lavoratori prigionieri delle trincee, in Italia durante i mesi più critici del 1917, la politica ufficiale del PSI sarebbe risultata ancora più subordinata alle esigenze belliche.

Se l'indirizzo del Partito socialista appare non all'altezza della situazione, ancora più compromessa fu la posizione della Confederazione Generale del Lavoro, ossia il sindacato maggioritario, che assieme alla FIOM, aveva aderito al Comitato centrale della Mobilitazione industriale, struttura promossa dal Governo tra padronato, sindacati e comando militare.

In nome della responsabilità nazionale, la CGL accettò la militarizzazione del lavoro nelle fabbriche impegnate nello sforzo bellico e la sospensione dei diritti conquistati dai lavoratori, a partire da quello dello sciopero.

Tale regime di concertazione, avente come obiettivo principale quello di disinnescare la conflittualità sindacale, per le maestranze comportava il blocco dei salari, orari e cottimi determinati dall'emergenza, licenziamenti e multe per ragazzi e donne, sorveglianza interna da parte di ufficiali e fiduciari, disciplina militare per gli uomini con possibilità di essere soggetti al Codice di guerra anche per comportamenti esterni alla fabbrica.

Sul piano economico, i salari degli operai persero circa il 40% del potere di acquisto, mentre l'industria bellica vedeva crescere a dismisura i propri profitti.

In quattro anni l'Ansaldo dei fratelli Perrone registrò un aumento di capitale da 30 a 500 milioni di lire, producendo qualcosa come 11.000 cannoni, 3.800 aeroplani, 10 milioni di proiettili, 95 navi da guerra.

Anche i soldati cattolici avversi alla guerra, magari braccianti già aderenti alle Leghe bianche facenti capo a Guido Miglioli, vissero un isolamento, dovuto alle posizioni decisamente antibellicistiche delle leghe ma dissonanti con le prediche e i precetti dottrinali a favore dell'obbedienza verso il potere costituito.

L'arruolamento patriottico del clero a sostegno della guerra con alla testa figure come quella del francescano-capitano Agostino Gemelli, cappellano militare di cui é nota l'esaltazione belligerante, contrastava peraltro con l'operato di circa 500 sacerdoti, tra cui 6 vescovi, che furono sottoposti a procedimenti penali, inchieste o misure amministrative nel corso del conflitto, per aver esternato le proprie opinioni pacifiste o «austriacanti».

Epilogo

Per gli operai e i contadini il tanto agognato ritorno dal fronte si trasformava in un altro dramma, quello della crescente disoccupazione che nel novembre del 1919 raggiunse i due milioni tra i quali 60-70.000 giovani ex ufficiali (complessivamente 160.000 secondo

Salvemini), provenienti dal ceto medio, travolti da una «proletarizzazione» che li avrebbe portati su posizioni politiche estreme.

La riconversione civile della produzione bellica, commissionata dallo Stato, con minori margini e garanzie di profitto rappresentò un'ulteriore destabilizzante eredità della guerra, determinando nel settore industriale crisi e licenziamenti.

Con la progressiva smobilitazione e con il lentissimo rientro dal fronte di questo esercito di spostati, venne a formarsi un variegato movimento combattentistico che raccolse ed espresse le rivendicazioni politiche, sindacali e anche morali di coloro che avevano indossato un'uniforme durante gli anni di guerra, con la comparsa di numerose sigle e con diversi livelli di adesione.

L'esperienza bellica attraversò più in generale la vita sociale, in quanto i proletari già in divisa portavano nei conflitti di classe, assieme alla risolutezza di una generazione che aveva acquisito abitudine alla violenza e all'uso delle armi, l'antagonismo di chi sentiva di aver patito uno sfruttamento "supplementare", oltre a quello insito nei rapporti di produzione. Non fu infatti casuale che nel cosiddetto "Biennio rosso" del 1919-20, fin dalle prime occupazioni delle industrie, le lotte sindacali cambiarono volto mentre gli stabilimenti venivano presidiati e difesi come ridotti militari dagli operai con in testa l'elmetto "modello Adrian", simbolo stesso del combattentismo, e il fucile '91 in spalla.



Bibliografia

Marco Rossi - *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale (1911 - 1918)* - BFS Edizioni 2014

Ercole Ongaro, *No alla Grande guerra 1915-1918*, I libri di Emil, Bologna 2015

Articoli di:

- Anna Cecchi - *Un cappello riapre (e forse risolve) il giallo della Grande Guerra* - dal settimanale **Oggi**
- Paolo Rumiz - *L'ultima ferita della Grande guerra "L'Italia riabiliti i militari fucilati"* - da **Repubblica** 31 ottobre 2014